dei proiettili russi sorveglia nel cielo purissimo il sorgere della « sua » Sirio (l'ateo poeta credeva forse nella maliosa potenza delle stelle?). Entusiasta ammiratore della natura che è per lui « un brillante castello di fate », trova un certo primitivo piacere nell'umilissimo lavoro che gli è stato imposto nel reclusorio.

Nulla sfugge pur da lontano all'assidua tenerezza per i suoi cari: della sua Sonia capisce tutte le tristezze, i desideri, gli sdegni contro gli uomini e le cose e rievoca per lei le ore più felici del passato: e al figlio che sta per entrare nella vita scrive forse una delle sue lettere più belle... « Nulla ti potrebbe succedere che io non potessi comprendre e non sapessi e non volessi perdonarti, se ti vedessi tentare di aprirti una strada, di levarti in alto verso il sole nell'infinita magnificenza del mondo. Il tuo petto deve respirare profondamente e io voglio vederti come se tu tendessi le braccia lontano. Apri il tuo cuore, lascia che tutto vi fluttui dentro e ti renda felice ».

Euripide, Goethe, Dostojewsky, Molière, Shakespeare, Omero sono con lui nelle brevi ore dei suoi riposi ed egli ne comprende in quella gran pace ogni più nascosta bellezza e si getta con nuovo entusiasmo sui suoi cari libri di storia, di filosofia, di tragedia. E ne consiglia i migliori alla moglie, ai figli lontani coi quali non si allenta mai il meraviglioso legame di affetti e di comprensione. E segue con serenità le lotte politiche che lo toccano da vicino, sentendo più nobile e più puro che mai la suprema altezza dell'ideale.

Liebknecht fu *uomo* perfettamente come pochi furono e sono, uomo nella virile fermezza della lotta e del sacrificio come nell'appassionato attaccamento alla vita, uomo nelle profonde amicizie come nel semplice tenerissimo amore e nella sua intelligente paternità; uomo anche nelle tristezze e nei brevi scoraggiamenti.... « E' buio intorno a me, in lontananza cantano. Non so come, ho paura di perderti, una paura folle. Tutto il passato vive. E io vado sommerso in quello se tu non mi rialzi. Io ti amo e tendo le mani verso di te: porgimi la tua mano. Voglimi bene, aiutami: non posso nulla senza di te: in me tutto si spezza ». Da questa tempesta, da questo scoramento, da questa prova, Liebknecht muoverà con serenità rinnovata al sacrificio del carcere e della morte.

G. F.

LA BAMBOLA DI NATALE

Ed eccoci, ancora una volta, alla festa dei bambini.

Così l'hanno chiamata. Ed è vero. Dove non ci sono bimbi, là dove non c'è il loro schiamazzo, dove non scalpitano i loro piedini impazienti, dove non iscoppiettano le loro fresche risatine di argento, ivi il Natale non è che una festa della fede o dell'ignoranza religiosa, non è che una serie di scorpacciate e di ubbriacature. Ma la bella festa familiare, la tradizionale solennità, in cui il leggendario contenuto religioso scompare sotto il sano contenuto prettamente umanitario, è vero, questa festa non ferve là dove non ci sono bambole, dove non ci sono bimbi...

La Festa dei Bambini! La nostra mente ricorre a un'altra analoga denominazione. In Germania il nostro secolo fu chiamato il Secolo dei Bambini. Anche l'Inghilterra lo chiama così. E si è voluto così denominarlo, perchè mai prima d'ora si è dedicata tanta cura allo studio dell'anima infantile, mai prima d'ora si è cercato con tanto amore di favorire lo sviluppo fisico e spirituale dei bambini.

Di quali bambini, per favore?

Precisamente in questo Secolo dei Bambini, oltre ai 12 milioni d'uomini caduti sui campi di battaglia, le cupidigie imperialistiche delle potenze capitalistiche hanno fatto cadere altri milioni e milioni di innocenti creature, morte di fame, di malattie dovute alla guerra. Precisamente in questo Secolo dei Bambini, oltre ai trenta milioni di mutilati e storpiati dalla guerra, ci sono milioni e milioni di bambini tubercolotici, rachitici, mutilati nello spirito, nell'anima. Prospera più che mai il mercato dei bambini; sui giornali di tutti i paesi abbondano, sotto tutti i velami, le domande e le offerte di bambini, che vanno a finire nelle mani di infami speculatori. E le madri li cedono, li vendono, perchè non hanno da dar loro da mangiare, perchè si illudono che almeno così sfuggono alla morte di fame.

E' questo il Secolo dei Bambini?

E così è della festa dei Bambini. Quali balocchi, quali dolci porterà Gesù Bambino, porterà il vecchio San Niccolò a milioni e milioni di bimbi, che sarebbero contenti se avessero di che sfamarsi? Innumerevoli madri non possono, in questi giorni, procurare ai loro figli altro divertimento, che quello di portarli davanti alle vetrine dei negozi di giocattoli, davanti ai vari « Paradisi del Bambino », a contemplare i trastulli che essi non potranno mai avere, a guardare le automobili meccaniche e i teatrini e gli aeroplani, che domani andranno a rallegrare, a divertire gli altri, a guardare a bocca aperta tutti quei veri miracoli della meccanica, quei prodotti meravigliosi dell'arte applicata, quei magnifici artiglieri e bombardieri e cavalleggeri italiani o francesi o inglesi, che sanno dare tanti bei pugni e tanti colpi di baionetta o di fucile ai soldati tedeschi e austriaci e bolscevichi.

Ah sì! In questo campo il Secolo dei Bambini ha fatto molto. L'arte e la meccanica rendono servizi impagabili a chi non indietreggia dal seminare già l'odio nell'anima dei fanciulli. Non solo; ma quegli stessi giocattoli meccanici tanto complicati, anche se non sono piccoli strumenti di odio fra gli uomini, turbano già di per sè la poesia, la freschezza, la soavità dell'anima infantile, giacchè anche nei giocattoli si vogliono fare, dei bambini, altrettanti uomini.

Anche gli antichi, anche gli orientali e i romani e i greci davano in mano ai loro bimbi balocchi d'ogni sorta. Gli scavi di Pompei, della Grecia, dell'Egitto, dell'Asia hanno rocato alla luce certe figure, che, evidentemente, erano state fatte per divertire i bambini. Anche allora, anche nell'epoca preistorica anche nel medioevo, il giocattolo avrà pure servito per allargare l'orizzonte dei bimbi. Ma erano riproduzioni di piante, d'animali, di persone; e il bambino se ne contentava, vedeva in esse tutto il suo mondo, dava loro tutti i significati che voleva, assegnava loro tutte le funzioni e tutti gli uffici che gli parevano più urgenti.

Così fecero anche i nostri padri, così facemmo in parte anche noi; e quando non bastava il cavalluccio con tanto di coda, si prendeva una panda o un bastone, ci si cavalcava sopra magnificamente, e quando si voleva andare un po' più presto si prendevano tre o quattro sedie e si faceva uno splendido treno ferroviario, e si volava come il vento. Ma volava anche la fantasia del bambino: e questo è l'importante. Della forma poi a lui poco importava, e il suo senso estetico non era certo corrotto. Le figurine greche, venute alla luce, sono orribili, eppure appartengono al periodo aureo dell'arte ellenica.

Ma oggi si vuole che il giocattolo sia già scuola di bellezza: e meno male. Si vuole però altro ancora. Si vuole l'educazione tecnica. La « stanza dei bambini » (quante abitazioni non hanno che una stanza per bambini e per grandi, per mangiare e per lavorare e per dormire?) la cosidetta stanza dei bambini pare addirittura l'arsenale di un meccanico o un museo storico-militare-criminale o magari un museo anatomico. E tra tanta raffinatezza il più saggio è pur sempre il bambino, il quale non fa preferenze, vuole divertirsi come vuole lui non come vuole il meccanismo, e butta via tutte quelle conquiste della meccanica, per ritornarsene ai semplici, docili giocattoli, che a lui obbediscono.

Alla bambola, sovratutto, al burattino. L'uomo davanti all'uomo. La bambola sarà sempre la regina della festa. Anche brutta, anche sporca, anche lacera, magari anche senza testa, essa è pur sempre quella che più attrae. Può l'automobile sorprendere, può la ferrovia colmare di stupore, può l'aeroplano strappare grida di ammirazione; ma la bambola sola verrà a tavola, assaggerà le chiocche che pendono dall'albero di Natale. E se la soave figura dalle rosee guance paffutelle si muta in una buffa marionetta, tanto meglio. E' sempre l'essere « uomo » che più diletta gli occhi e il cuore di questi omini e di queste donnine. Così fu anche nell'antichità, in Europa, come nella Cina, nel Giappone come in Babilonia, oggi come cinquemila anni fa.

Ma oggi, come cinque mila anni fa, la bambola va ad assidersi quasi esclusivamente alla mensa dei ricchi, non dei proletari. *Sic vos non vobis*. I proletari si limitano a fabbricarle per gli altri.

Ho visto fabbriche di bambole in Germania. Ivi è la grande scatola, da cui partono bambole per tutto il mondo. Ma oltre ai prodotti delle grandi fabbriche, vi sono quelli dell'industria casalinga. In alcune contrade, come nella Turingia, si può dire che è quasi tutto lavoro a mano. E quali mani! Piccole manine di bambini, mani malate di deboli donne.

E' tradizione secolare di lavoro mal pagato; e interi paesi ne vivono. A ogni finestra delle casupole si vedono esposte ad asciugare teste o gambe o braccia; e chi fa ciuffi, chi riempie di segatura i piccoli toraci, chi dipinge in rosso le manine od i polpacci, chi fa gli occhi e chi le scarpe; chi pettina e chi incolla e chi aggancia.

D'estate e d'inverno, nelle lunghe giornate di luglio e nelle interminabili serate del dicembre, sempre lo stesso lavoro, al chiaror del sole o alla debole luce d'una vecchia lampada, in quattro, in cinque, sei persone, in una sola camera, dove si mangia e si dorme e si lavora, vecchi e donne e bimbi di sei, di cinque, di quattro anni; sempre lo stesso lavoro, che uccide il corpo e lo spirito, per pochi soldi, per pochi centesimi.

E a mala pena le bambine piccole e scarne, che, tenerelle ancora, già conoscono i pungoli della fame, a mala pena le manine deboli e gracili, che hanno dipinto, tutto l'anno, guance e braccia e occhi e orecchie, potranno, a Natale, avere una bambola tutta per sè, per sè sole.

Sic vos non vobis. Così voi, o api, fabbricate il miele, ma non per voi.

Esce la bambola da quelle stamberghe, esce dalle foreste turingie, varca mari e monti, e tronoggia, festeggiata regina, la sera di Natale, e forma la delizia di milioni di dolci creature, che le parlano e l'interrogano e le domandano donde viene e chi ha visto e a quali altre feste ha assistito e chi l'ha fatta così bella, così graziosa, così buona, così grassa e rossa.

Ma la bambola sorride... e tace.

GENOSSE.

COSE SEMPLICI

Socialismo... invadente!

Non c'è che dire: certa gente ha la fobìa del socialismo. Il socialismo è una pulce nell'orecchio di certuni; una pulce terribile, fastidiosa, insistente. Basta intornar « Bandiera rossa » di sera, in una via tranquilla perchè parecchi abbiano a perdere il sonno... La serva ruba sulla spesa? è il socialismo che insegna... già... la proprietà è un furto! La cuoca si tira in casa l'innamorato? Sono i socialisti che predicano il libero amore... La cameriera domanda un aumento di salario?... Ah, quei socialisti che montano la testa! Gli esercenti poi, ad ogni aumento di prezzo, ad ogni lamento per la cattiva qualità della merce, con un sorrisetto fine fine insinuano alla donnetta, alla massaia che la colpa è... dei socialisti... Sono i socialisti che fanno l'alto e il basso del cambio, il bello e il brutto tempo, il sole e la neve; ho sentito il mio calzolaio esclamare soffregandosi un ginocchio trafitto dall'artrite: « Socialismo boia! ». L'ortolana lamentarsi che cogli insegnamenti dei socialisti, sua figlia aveva voluto comperarsi un paio di stivaletti da duecento lire e la mia portinaia, quando i gatti del casamento sporcano eccessivamente le scale e i monelli scorrazzano vociando sui pianerottoli, inveire contro i socialisti esclamando: « Belle cose! Non c'è più religione... ecco... non c'è più religione! ».

Ma il colmo è stata l'uscita di una signora seduta vicino a me in tram... Una signora, vecchia, ben vestita, in compagnia di una signorina... Era un sabato sera, l'ora in cui gli operai ritornano dal lavoro, il carrozzone del tram era gremito: ad una fermata sale una donna con un bambino in braccio, una delle signorine si alza cede il posto e... resta in piedi...

La signorina è giovane e bellina, ma il tram è gremito d'operai che ritornano stanchi alle loro case e pensano forse alle loro donne nè belle, nè eleganti, ai loro bimbi mal vestiti, al salario sempre insufficiente e non si sentono di fare il gesto galante, di cedere il posto alla signorina... La mia signora, tace, si dimena sul sedile, ha due o tre colpi di tosse, incomincia una tiratina sugli insegnamenti del galateo, la delicatezza degli uomini, ha due o tre esempi, ha parole di fuoco per l'educazione moderna, ha apprezzamenti poco lusinghieri sul nuovo spirito delle masse proletarie (ha simili trafiletti un giornale borghese) e infine con un sorriso ironico esclama: « Cara mia... ecco gli effetti del socialismo invadente!... ». E la risata, trattenuta a stento mi è sfuggita piena, sonora, irriverente, prolungata... Voi, signora, mi avete fulminato con un'occhiata di fuoco... e siete scesa, seria impettita, fremente... Scusate, signora, ma la colpa è stata tutta del vostro modo di concludere... Voi, per me, avete incarnata tutta una classe di persone dal cervello corto, l'orizzonte ristretto, lo spirito povero, che sentono lo svolgersi irresistibile del grande fenomeno di classe, l'irrimediabile avvicinarsi dello spauracchio, trascinati, assorbiti, travolti nell'orbita del rivolgimento sociale... Sì, signora, il socialismo invade, veramente, esso, avanza, e voi lo sentite, sicuro, rapido, inesorabile... Invano, invano tentate opporre al suo fermo avanzare il fradicio edificio di privilegi, di menzogne, di prepotenze; voi e i vostri sentite questa forza nuova, sana, potente e tremate per le vostre case, i vostri stabilimenti, le vostre cassoforti. Come un maniaco, vivete continuamente nell'incubo, rivestendo dello spauracchio i fatti più inconcludenti, al punto di diventare ridicoli e di giustificare, o signora, la mia risata omerica di un ardire veramente... bolscevico!

Merina Gilioli Vo'caterio.

Un'intervista

(Alle proletarie del braccio, una proletaria del pensiero).

« Signora, la direttrice la vuole giù, in direzione — mi disse la maestra assistente, entrando all'improvviso nella classe in cui facevo lezione.

Sorrisi. Lo sapevo. Dopo che la domenica avanti avevo preso parte al corteo socialista, per la grande dimostrazione di tutti i comuni di R..., conquistati alla nostra fede, m'ero aspettata di giorno in giorno questo richiamo in direzione. Discesi perciò le scale, sorridendo, pensando alla discussione che stavo per intavolare, sorridendo amaramente per le grettezze e le doppiezze di cui certo sarei stata fatta segno.

Entrai nella sala; la direttrice mi guardò con quel suo sguardo che vorrebbe essere leale, ma che dietro nasconde l'insidia. Non entrò subito in argomento, no, parlò prima di didattica, poi, a un tratto, come *en passant*:

« E giacchè siamo qui voglio parlarle di altra cosa. So che lei domenica è stata... ».

« In corteo, l'interruppi, per la dimostrazione socialista, e sentii che gli occhi mi sfavillavano: « Sì, o signora, vi sono stata ».

« Ed ha condotta con sè la sua bimba?

« Naturalmente, la mia bimba è venuta con me, nulla poteva proteggerla meglio delle bandiere rosse e dei compagni di fede.

« Badi, *tutti* l'hanno riprovata; l'opinione della città è tutta contro di lei.

« Non credo, e poi... se la borghesia naturalmente mi riprova, che m'importa della riprovazione della gente borghese?

Come frecce acuminate e taglienti le frasi s'incalzavano nella vasta sala della direzione fredda e triste, e gli sguardi s'incontravano duri e nemici, sotto il velo delle frasi cortesi. Diceva lo sguardo della direttrice: « Tu sei il sorcio ed io sono il gatto; io giuoco con te e poi ti strazio ». Diceva il mio: « Straziami pure moralmente; la mia fede ne balzerà fuori più viva, più palpitante che mai ».

E quella riprendeva con finto pacato sarcasmo: « M'hanno detto che lei era rossa, accaldata ».

« Può essere, l'entusiasmo rende sempre rossi e la marcia in corteo fa venire caldo ».

« M'hanno detto che lei era accanto a un dottorino, un bel giovane... ». E lo sguardo della direttrice diceva: « Ora ti colpisco mettendo un dubbio sulla tua moralità ». E il mio triste, triste rispondeva: « Leggo fino in fondo al tuo cuore gretto e cattivo e tu mi fai tanta pena per la tua grettezza » e intanto la voce mia ripeteva sicura:

« No, signora, ero vicina ad un bravo e vecchio operaio ».

« Pure m'hanno detto che lei era vicina a un dottorino, un bel giovane... ».

Sotto la frase subdola, ripetuta più volte con accento marcato sentii come se qualche cosa di lacerante mi penetrasse nelle carni; ah, quella piccola maligna sapeva bene trovare le frasi subdole che feriscono, sapeva ben immaginare qualcosa di più terribile della tortura; il